Luciana Bellatalla
Daniela Bettini

Leggere all'infinito

Tra pratica e teoria della lettura

Linee

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Luciana Bellatalla
Daniela Bettini

Leggere all'infinito

Tra pratica e teoria della lettura

Linee

FRANCOANGELI

Progetto grafico di *Elena Pellegrini*

Immagine di copertina: Federico Faruffini, La lettrice *(1864-1865 ca.), olio su tela.*

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di Luciana Bellatalla e Daniela Bettini Pag. 7

Parte prima
Leggere all'infinito
di *Daniela Bettini*

Introduzione » 11
8 maggio 2006 » 13
L'ulivo giulivo » 16
Come una fibra innamorata » 22
Pappagallo Gabrielli » 24
La Cinquecento » 28
Max e lo stegosauro » 34
La bicicletta » 41
Il gatto di porcellana » 45
Nufoletto » 51
Il furgoncino e la mucca » 58
La mucca Margherita » 61
15 maggio 2006 » 66

Parte seconda
Giocare sempre
ovvero educarsi all'infinito
di *Luciana Bellatalla*

Introduzione » 73
Giocare per narrare, narrare per giocare » 77
Il gioco dell'interpretazione » 86
Dalla Lentezza al Viaggio » 91
Dal Viaggio al Perturbante » 96
Dal Perturbante alla Meraviglia » 102

Narrazione, narratività, educazione Pag. 104
Conclusione » 109

Parte terza
Qualche consiglio bibliografico
di *Luciana Bellatalla* e *Daniela Bettini*

Poche parole di introduzione » 117
Note bibliografiche » 117

Prefazione

Ancora un libro sul piacere di leggere? Si domanderà il lettore con sorpresa e forse anche con una certa noia pensando alla ricchezza di contributi già pubblicati sull'argomento. La domanda sembra semplice; eppure rispondere non è facile.

Infatti, per un verso, questo lavoro a quattro mani si inserisce a pieno titolo nel cammino aperto da Rodari e da Pennac per invitare tutti, ma soprattutto i più giovani, alla lettura. Vi si inserisce, presentando un modello efficace di relazione educativa, in quel filone di attività e di riflessioni – come "Nati per leggere" o "Leggere per crescere" –, che mirano a costruire, per così dire, una simbiosi (emotiva, affettiva ed intellettuale) tra lettore/ascoltatore e racconto o narrante.

Ma, per altro verso, questo lavoro vuole essere qualcosa di più. Il libro, infatti, è solo uno dei suoi centri d'interesse.

La tesi di fondo di questo lavoro si incentra su due assunti: innanzitutto, la narrazione è un universo più ampio di quello della lettura, anche se entrambe rimandano ad una relazione; in secondo luogo, leggere è un atto complesso che non solo allerta tutte le capacità di risposta del soggetto – dall'emozione all'intelligenza –, ma anche sollecita all'interpretazione di quanto viene narrato. La Parola acquista, in questa prospettiva, un ruolo centrale, mentre l'attività di lettura si estende dalla pagina scritta fino alla decodifica ed all'interpretazione del nostro mondo interiore e del mondo esterno in cui siamo calati.

Questo processo di passaggio dalla lettura o dall'ascolto attivo all'interpretazione è strumento e metafora insieme dell'educazione. Questa è la tesi che percorre l'intero volume. Imparare a leggere, prendere piacere a vivere più esperienze e più avventure è il modo più efficace per costruire la propria identità, per comprendere la Storia, per interpretare in maniera autonoma e scevra da pregiudizi il mondo e l'esperienza. In una parola, questo processo ci fa crescere e ci trasforma. Ci educa, facendoci scoprire non solo l'avventura in dimensioni esistenziali inesperite, ma anche avvicinandoci all'altro, che è un compagno necessariamente insostituibile del processo di crescita e di trasformazione.

Il libro, sulla scorta di questi punti di riferimento, è articolato in due parti formalmente distinte, ma tra loro complementari. Dunque, benché pensato e scritto a quattro mani, il lavoro ha una sua intrinseca unità di intenti.

Ed è su questa unità che vogliamo richiamare l'attenzione del lettore per sottolineare una volta di più, se mai ce ne fosse ancora bisogno, la costitutiva interdipendenza del momento teoretico ed epistemologico inerente l'educazione e dell'agire educativo quotidiano, tutte le volte che questa quotidianità intende essere frutto di un progetto ed è intesa come un percorso dotato di senso e di significato.

Il tema conduttore di entrambe le parti sta nella relazione educativa, di cui si studia e si cerca l'efficacia nella prima parte, e che si iscrive nel quadro complesso della Scienza dell'educazione, nella seconda.

Ma di questo basta: il lettore troverà nel lavoro argomentato quanto in questa prefazione è soltanto postulato.

Solo qualche parola circa i destinatari del lavoro.

Il libro si rivolge a tutti i "curiosi" dell'universo educativo, ma in particolare a educatori extrascolastici, a insegnanti che affrontano il tema della lettura e della motivazione al leggere in situazione scolastica e a genitori interessati a questo problema o a nonni e "tate", che desiderano mettere a frutto il tempo della cura affettuosa o della "sorveglianza" per trasformarla in una feconda avventura (affettiva ed intellettuale) per grandi e piccoli. Ma si indirizza anche a studenti (ed a studiosi) di Scienze della formazione o di Scienze dell'educazione o a specializzandi in percorsi formativi alla professione insegnante, che sono interessati sia alla pratica quotidiana sia a questioni teoriche legate alla Scienza dell'educazione ed alla narratività.

Proprio perché il libro è stato pensato per specialisti, ma anche per non addetti ai lavori, abbiamo deciso di ridurre al minimo le note nella seconda parte del testo e di completare gli aspetti argomentativi con una bibliografia.

Largo vi spazio hanno romanzi e testi narrativi direttamente citati nel corso del lavoro o consigliati. Ma non manca attenzione per saggi scientifici. Insomma, la bibliografia è un modo per invogliare a continuare a documentarsi su questo affascinante tema della narrazione e dell'interpretazione, ma anche e soprattutto per presentare al lettore quello sfondo teorico all'interno del quale ci siamo mosse.

Le autrici

Parte prima
Leggere all’infinito

di *Daniela Bettini*

alle mie nipotine Anna, Marta e Dora
a nonna Ebe

Introduzione

Far leggere per piacere, non dire per piacere leggi: il sogno degli adulti alle prese con i ragazzi. Sogno, appunto. Il nostro tempo concitato non favorisce la lettura. Ora più di quando, nei primi anni Novanta, Pennac ci fece la grande rivelazione: il verbo leggere, come il verbo amare, è allergico all'imperativo. E anche alle direttive camuffate con pacche sulla spalla, tono suadente, sorrisetto stampato in volto. I ragazzi sono maestri nello smascherare gli adulti; come cani da tartufo annusano e scovano l'intenzione nascosta, dandosela a gambe o arrotolandosi lì come babbei. Clic, si spengono. O schizzano altrove ["A scuola Peter spesso lasciava Peter seduto nel banco, mentre la sua mente partiva per lunghi viaggi…" (Ian McEwan)].

Il problema registrato da Pennac almeno in Italia si è fatto ancora più grave in questi tre lustri. I bambini piccoli "vengono letti", quelli della scuola elementare leggiucchiano abbastanza e ancora sono letti da genitori e insegnanti attenti, alle medie comincia la carneficina della lettura, che diventa ecatombe alle superiori e in età adulta. Brutta storia che la dice lunga su come siamo. Ansia di consumo, desiderio di fornire di tutto i nostri figli, sottraendogli – e questo è il delitto – il tempo della noia, quella sana. Siamo noi a calcare l'acceleratore del ritmo quotidiano, del fare, per sentirci bravi educatori. Peccato che l'educazione, sostiene Marcello Bernardi,

> non sia affatto una operazione, ma un RAPPORTO, il quale esplica la sua funzione per il solo fatto di esserci e non perché si traduce in azioni dirette a uno scopo. Il miglior appoggio che si possa dare a qualcuno è quello di stargli accanto, di stare dalla sua parte, e non quello di insegnargli qualcosa o costringerlo a fare qualcosa.

Leggere ad alta voce, trasmettendo il nostro stesso incanto, mette in moto un'atmosfera potente più di mille raccomandazioni sull'utilità della lettura. Quando tutto corre a precipizio, un modo per frenare il ruzzolio del tempo è un adulto innamorato dei libri che racconta e legge, portando i ragazzi lungo i sentieri della sospensione e della levità. Se gli stiamo accanto tifando per loro, avremo la meglio anche sulla tv, luccicante e ammaliatrice, ma con l'evidente tallone di Achille di non avere dialogo con gli utenti. Ben altra cosa la reciprocità. E in presenza di qualcuno che sta dalla loro parte, i ragazzi dispiegano

le ali. Trovato un luogo rarefatto dove fare sosta e rifocillarsi, torneranno ad abitarlo per attingere a momenti d'essere. Prima o poi scatterà qualcosa in un momento imprecisato in cui passeranno a leggere da soli e non potranno più farne a meno. Il tempo per la lettura lo troveranno sempre, all'infinito.

Per stare accanto ai nostri figli, nipoti, alunni, occorre esserci interamente, con i nostri sentimenti rispolverati, lucidati e resi vividi come ai tempi della nostra prima infanzia. Non facile, non riguarda il pensare, ma il sentire, e al sentire non si comanda. Ci autorizziamo, noi adulti, a provare emozioni senza per questo sentirci ridicoli Peter Pan? Recuperando questa dimensione, costruiremo un ponte o almeno una passerella tra noi e loro. Aggiungo, con Pennac, "senza chiedere nulla in cambio". Nulla in cambio per modo di dire: ci saranno come ritorno lo stupore, il candore, la magia, la curiosità, che renderanno anche noi lettori – genitori, nonni, insegnanti, tate –, un po' meno logori e rinsecchiti dai nostri rimuginii adulti. Nel romanzo di Fred Vargas, *L'uomo dei cerchi azzurri*, il poliziotto Adamsberg dall'intuito geniale "... soffriva e supplicava un dio qualunque di concedergli un giorno la sorpresa e non la conoscenza".

Leggere all'infinito è la storia autobiografica di una non lettrice, nata in una famiglia di non lettori, intimorita dalla carta stampata, dalla scuola e da molto altro, che i casi della vita, un insegnante mentore, la maternità e classi di ragazzi di ogni tipo hanno messo in ascolto di umori, caratteri, disagi, potenzialità, e resa desiderosa di stabilire con loro, grazie al libro, un rapporto di fiducia che prevede di accogliere i ragazzi così come sono.

Mi sono detta che forse, se riesco a fare un buchino nella scorza adulta dei miei lettori coinvolgendoli con la mia storia minuta, magari gli viene voglia di agganciare emotivamente i ragazzi, utilizzando, se lo desiderano, anche i racconti di cui il mio lavoro è intessuto.

Il miglior suggerimento è abbandonarsi al flusso di parole, calarsi nel racconto, nei pezzi di vita raffigurati e ridere quando c'è da ridere, commuoversi quando entrano in scena tenerezza e dolore, insomma lasciarsi andare, e riprodurre un'atmosfera analoga in camera, in cucina, in aula, sulla poltrona del nonno e in tutti i luoghi in cui si gioca la relazione e la possibilità di veicolare la magia della narrazione e della lettura.

8 maggio 2006

È un lunedì invernale pomeridiano: pioggia e vento spingono volentieri al chiuso le persone per strada.

A distanza di pochi minuti entrano nella mia casa quattro bambine di 9 anni un po' infreddolite con un certo affanno per l'emozione e le scale dell'ultima rampa, il colpo di grazia che rende affannoso il respiro anche ai più giovani. Lasciano i cappotti e gli ombrelli, entrano nel salone. Non saranno loro a leggere, per questo hanno accettato di partecipare al "Corso Piuma", avventurandosi fino al quarto piano di questa casa del centro storico, dove, sembra, ci si potrà divertire.

Qualche perplessità.

Nella stanza, molto grande, c'è un tavolo tondo su cui sono poggiate le cartelline di ogni bambina con penne, pennarelli, matite colorate, fogli bianchi, gomme, appuntalapis, forbicine, colla. Un grande tappeto unisce due divani disposti a "elle". Appena le bambine arrivano, sono accolte proprio sul tappeto, dove si dispongono in cerchio, sedute all'indiana. Si guardano intorno curiose, chiedendosi dov'è l'inganno. Si presentano ad una ad una dicendo il nome, l'età, il colore e l'animale preferiti.

Tutte e quattro hanno 9 anni, i loro nomi sono Anna, Ada, Elena e Teresa. Anna ama l'arancione e i gatti, Ada l'azzurro e i cani, Elena il rosso e i cavalli, Teresa come Anna preferisce l'arancione e i gatti. Parlano guardandosi l'un l'altra, studiandosi, finendo in fretta le frasi. Per ora non vogliono sbottonarsi troppo, non si sa mai. Viene smorzata la luce, si accende una candela profumata per creare un clima più raccolto e intimo. La lettura ad alta voce necessita dell'oscurità e di un'atmosfera rarefatta. In penombra le cose sono meno reali; la fantasia, in presenza di contorni meno netti, si accende, le emozioni si ravvivano.

Le bambine ora siedono sul grande divano e, mentre scartano un cioccolatino, ascoltano proprio la poesia di Roberto Piumini *Cioccolata*.

Cioccolata
La cioccolata è quando
la prendi in mano
nella sua carta tutta colorata.

La cioccolata è quando
tolta la carta
la trovi nella sua pelle argentata.

La cioccolata è quando
tolto l'argento
tocchi la sua durezza profumata.

La cioccolata è quando
la metti in bocca
e ci affondi i denti da pirata.

La cioccolata è quando
sulla tua lingua
si scioglie sapor di cioccolata.

Con l'eco delle parole e il sapore del cioccolatino appena gustato, i sensi delle bambine sono alle stelle, la piacevolezza le avvolge, smussando punte di diffidenza e aprendo spiragli alle parole. Parlano di cioccolata: Anna la preferisce al latte, Ada ed io fondente, Elena e Teresa alla nocciola. Una delizia anche quella al peperoncino assaggiata una volta in Sicilia secondo una antica ricetta azteca.

Raccontano di quella scorpacciata clandestina di cioccolata che portò una sculacciata, del dentista che la proibisce e infatti è arcigno, tranne quello di Ada, Franco, che la consente, della nonna che di nascosto alla figlia ne tiene un po' in un posto segreto apposta per la nipote, di quella mamma grassa e ballonzolona nelle cicce, che forse, grazie proprio alla cioccolata, è sempre di buon umore.

Ora ci spostiamo nell'altra metà della stanza e ci sediamo attorno al tavolo. Con entusiasmo le bambine cominciano a disegnare a piacere. Ada traccia un sole giallo prorompente di gioia; le parole non si sente di usarle. Non c'è fretta, il tempo non corre a precipizio come un torrente in piena. Le altre conservano ancora l'eco della cioccolata e disegnano gelati, caramelle e torte.

Un'altra tappa è la sosta davanti ad un mobile chiuso zeppo di libri: sforna libri di ogni dimensione. Anna chiede se può tirare fuori i libri e sfogliarne qualcuno, mentre già lo stanno facendo Elena e Ada. Teresa osserva a breve distanza, senza chiedere e senza fare alcunché. Sembra però intenta a leggere i titoli. Ognuna può scegliere un libro che vuole, riportarlo entro la fine del corso, sostituirlo se non piace, leggerlo solo in parte, non leggerlo affatto, senza giustificazione.

– E se si sciupano? – chiede Teresa. Un po' spiegazzati già lo sono perché altri bambini nel tempo li hanno letti lasciando qualche traccia del loro passaggio… l'importante è non scarabocchiarli volutamente e farli tornare a casa.

Le bambine sono più interessate alle immagini. Quentin Blake, Nicoletta Costa, Stephan Zavrel, Daria Palotti hanno uno stile che cattura al primo i-

stante. Le lascio sole per andare in cucina a prendere i pop corn lasciati nella pancia calda del forno. Immagino che nessuna di loro disdegni uno spuntino stuzzicante. Torno portando anche succhi di frutta e piatti di carta. Liete, sprofondano nel divano, gustando i pop corn.

La sala è il nostro luogo-nido, dove le parole prima di uscire allo scoperto si prendono il tempo necessario per dirsi. Del resto, se vogliamo far sentire ai bambini che teniamo a loro e vogliamo fargli un vero regalo, possiamo offrirgli proprio il nostro preziosissimo tempo. Tutto il resto si compra, si ricicla, si delega.

Per ultimo, smorzando di nuovo la luce, inizio a leggere *L'ulivo giulivo*, scritto in campeggio nei primi anni Ottanta. Vicino alla nostra roulotte c'era un gruppetto di ulivi malmessi; uno in particolare reggeva l'anima coi denti. Il nostro preferito. Non lontano una folta schiera di pini sembrava disprezzare l'ulivo piccoletto, me e i miei figli che gli davamo corda. Faccio appena in tempo a leggere l'inizio della storia.

L’ulivo giulivo

C'era una volta, vicino a tanti pini maestosi e freschi, qualche ulivo piccolo e spampanato. I pini erano l'orgoglio della zona e d'estate riparavano dal sole bollente intere famigliole accaldate, bambini in carrozzina, vecchine che volevano ombra per respirare. A furia di sentirsi ringraziare da tanta gente, i pini si erano montati la testa: stavano tutti impettiti col tronco perfettamente eretto, i rami lunghi e slanciati, appuntiti verso l'alto. I pochi ulivi che si trovavano al limitare della pineta, così radi, piccoletti e spampanati, sudaticci e polverosi, non erano in grado di riparare nessuno dalla calura, anzi la gente del posto, che non li degnava di uno sguardo, mormorava che "l'ulivo fa caldo", così gli ulivi si erano rassegnati a stare soli, in disparte, scordati da tutti.

Un giorno arrivò a Pomella una famiglia chiassosa con due bambini, un gatto, un cane e una tartaruga. Appena scesi dalla macchina, i due bambini Giordo e Cecco gridarono di gioia: – Ecco il nostro albero bellissimo che diventerà nostro amico!

Attaccarono una corsa e, ansanti, si fermarono a metà strada tra un pinone altero e sprezzante e un ulivetto piccolo e stortignaccolo. L'ulivo per un attimo pensò:

– Sono forse io l'albero bellissimo che loro cercano?

Il pinone più alto di tutti e da tutti ammirato lesse gioia nelle fibre dell’alberello.

“Illuso – pensò –, come sempre sono io il preferito! Neanche a pensarci su!”

Arrivano i genitori, la storia si interrompe.

Clic, accendiamo la luce. Usciamo dal tempo della notte, del mistero e dell’immaginazione, per rientrare nel tempo reale della luce del giorno e dell’azione.

Le bambine lasciano il “Corso piuma” con gli occhi vivaci, con la curiosità di sapere se l’ulivo avrà la meglio sul pino presuntuoso. Fanno le prime congetture, ma l’esito sembra scontato. Se ne intendono di favole da quando frequentavano la scuola dell’infanzia, e sono certe che i pini ci rimetteranno la faccia. Qualunque sia l’esito della storia, loro fanno il tifo per il piccolo ulivo spampanato.

Elena e Anna portano via la cartellina con la “cioccolata” fotocopiata e i disegni, Teresa preferisce lasciarla qui, perché dice di essere scordona e magari il lunedì dopo la dimenticherebbe a casa. Elena è incerta... – le mie sorelline la scarabocchiano. La lascio qui anch’io.

Al prossimo lunedì!

Da bambina non sono stata una lettrice, neppure da ragazzetta e poco anche da giovane donna. Nella mia famiglia il libro era un oggetto lontano, da riverire, questo sì, ma distante. Mio padre proveniva da una famiglia povera dove nessuno era andato oltre la quinta elementare. Non mi ha mai letto niente, pur trasmettendomi per via genetica e per il suo stile di vita la capacità di aderire con passione alle cose. Non mi offriva libri, ma la sua grande mano di lavoratore fatta di pane come quella di Cugino nel *Sentiero dei nidi di ragno* di Calvino. Con lui sarei potuta andare anche all'inferno.

Un giorno dei miei 4 anni, non so come, fui invitata nella classe elementare di mia cugina per qualche ora. Non dormii sopraffatta dall'emozione, preparai con apprensione il mio panierino con le matite e i fogli da disegno. Mamma curò che le treccine fossero più pettinate del solito e i fiocchini rossi ben stirati. Di fronte alla porta della classe mi colse un battito di cuore irrefrenabile. Dallo sgomento e dalla paura invece di bussare forte devo aver picchiato con forza, tanto che la maestra ebbe da ridire del mio modo poco urbano di entrare. Tutti gli occhi delle bambine si rivolsero a me e brillarono come quando si guarda un bambino più piccolo che suscita tenerezza. Ero felice e disperata, per nulla a mio agio, in una sospensione d'animo che durò per tutto il tempo. Mi sentivo un piccolo verme in un luogo sacro, temevo di profanare il tempio dove miracolosamente mi era stato concesso di sostare un po'. Al suono della campanella seguii la fiumana di bambine che scendevano le scale con l'ardore gioioso di chi vuole raggiungere presto l'uscita. Una maestra sentenziò: "risus abundat in ore stultorum". Mia cugina scrisse le parole da riferire a mia sorella che, frequentando le medie, "sapeva di latino". Venni così a sapere che a scuola non si può sprizzare di gioia, senza il rischio di passare per idioti. E se non è coinvolto il piacere – questo lo avrei scoperto decenni dopo – non si diventa lettori!

Due anni dopo avrei sofferto le stesse pene d'inferno al mio primo giorno di scuola. Il 1° ottobre 1955 mamma mi accompagnò alla scuola elementare "Damiano Chiesa", lustra e tirata dentro e fuori. Non capivo come avrei potuto, io che non sapevo nulla di nulla, imparare a leggere, scrivere e fare di conto.

Quel primo giorno di scuola piansi calde lacrime, certa che mai avrei imparato alcunché. A mamma, lo ricordo bene, scappava da ridere: il non sapere nulla è la condizione di tutti bambini che frequentano la prima e non per questo si disperano. La mattinata, alfine, pur tra mille patemi, passò decentemente. La mia prima maestra, bionda, affabile, aveva adottato un metodo all'avanguardia, quello globale, che non partiva dalle aste, ma da parole scritte alla lavagna, che noi dovevamo copiare alla meglio nel nostro quaderno. Poi ci veniva consegnato un cartoncino con su scritta la parola e il disegno che raffigurava l'oggetto. La faccenda si faceva interessante, ma la paura era sempre dietro l'angolo. Ero affascinata dalle parole, ma stentavo a unirle. Già ne ero preoccupata, quando mi ammalai per almeno una settimana.

Una notte sognai di leggere, di scoprire come più suoni producono magicamente la parola. Mi svegliai eccitata, dichiarando sicura dal lettone dove mi installavo sempre quando avevo la febbre, di aver capito il meccanismo della lettura. Che mi portassero il giornale, ero sicura di saperlo leggere! Scoppiai di soddisfazione, cimentandomi con i caratteri piccoli cui non ero abituata. Per qualche mese scrivemmo con la matita per esercitare la mano, poi gradualmente tutte passammo a penna e calamaio. Mi fu proposto ben presto di cimentarmi con la penna perché sembravo pronta al grande passo, in realtà la prima pagina scritta con l'inchiostro sembrò prodotta da una bambina terrorizzata. La scrissi – ricordo benissimo – come compito a casa in premio per aver fatto un bel disegno e per la sicurezza che dimostravo nella scrittura a matita. Ero nella nostra lavanderia con mamma, in via Crispi, in uno stanzone non esposto al pubblico, dove venivano stirati i panni dei clienti. Seduta ad un grande tavolo, provai a fare il compito: un'intera pagina del mio nome e cognome. A lavoro ultimato, prodotto a gran fatica e con un'emozione incredibile, emerse un foglio pieno di Daniela Bettini tutto tremolante, come scritto in preda ad una paura incontrollabile. In effetti il timore di non essere all'altezza del compito e la forte emozione della scrittura avevano prodotto un continuo tremolio della mano e quindi un effetto buffo.

Terminata la prima con una girandola di maestre, mamma decise di cambiarmi scuola per assicurarmi continuità didattica. Non fu tenuto conto che lì mi trovassi ormai benissimo e mi sentissi brava, né mi venne in mente di fare rimostranze per questa decisione; allora una bambina di sette anni non aveva voce in capitolo e del resto tutto quello che proveniva dai miei genitori era oro colato. La scelta, ahimè, fu forzata da una maestra già anzianotta della scuola "San Frediano", che armeggiava per avere alunne di una classe sociale privilegiata, possibilmente figli di professionisti e professori. Io ero una parvenu, ma la lavanderia di babbo era già diventata la nota "Lavanderia Bettini" e questo deve esserle sembrato sufficiente per avermi nella sua classe. Mi ritrovai in mezzo alla crema di Pisa, anche se qualche eccezione la maestra non aveva potuto evitarla. C'era per esempio una certa Simonetta, di famiglia disagiata, che abitava in Piazza delle Vettovaglie, prima che diventasse un luogo chic con le case torri ristrutturate. La maestra era un donnone energico e manesco, che ogni tanto dava scappellotti. Ero spaventata e diligente, ma non rinunciavo alle mie chiacchiere in classe, tessevo amicizie e amavo anche la maestra, per quanto burbera, umorale e classista. Non mancavano momenti in cui si mostrava appassionata a noi bambine e alle discipline insegnate, per questo forse le ero affezionata.

In quinta elementare mi appassionai alla scrittura: i miei temi erano apprezzati e talora facevano il giro della scuola per essere letti, inoltre avevo scoperto il gusto dell'intimità con me stessa quando sedevo davanti alla macchina da scrivere di babbo e cominciavo a scrivere. In realtà il vero gusto del silenzio e delle cose che germinavano in me per poi uscire e spandersi sul fo-

glio lo avvertivo scrivendo a mano con la penna stilografica. La macchina da scrivere mi faceva sentire grande e brava, la scrittura a mano mi dava una sorta di potenza e di autosufficienza che andava a colmare i miei buchi neri di insicurezza. Ricordo che iniziai un romanzo, partendo dalla minuta descrizione di un muro scalcinato abitato da edera, formiche e lucertole. Mi piaceva dare un taglio realistico alla cosa, per allontanarmi da fate e gnomi e dimostrare così che stavo entrando nell'età adulta. Di fatto non riuscii mai ad andare oltre la descrizione sempre più minuziosa del muro: pur compiacendomi della bella immagine così ricca e così realistica, non seguirono né personaggi, né trama. Niente di niente. Vuoto assoluto. Convenni che non ero ancora pronta per il romanzo e chiusi baracca e burattini, in attesa di tempi migliori.

I famigerati esami di ammissione alla scuola media, spauracchio fin dalla terza elementare, mi aprirono la via alla "Carducci". Caddi dalla padella nella brace: la professoressa di Lettere era un'anziana signora col dente avvelenato per chissà quali casi della vita che l'avevano portata dall'insegnamento al Liceo Classico alla Scuola Media. In prima ci fu un'ecatombe: diciassette respinti. Io mi salvai in corner. In seconda la professoressa più volte tuonò dalla cattedra che ero una miracolata a trovarmi lì.

La incontrai molti anni dopo, quando già ero insegnante di Lettere e avevo mio figlio Jacopo di pochi mesi. Così mi apostrofò a raffica: – Che nome, Jacopo! Non ne hai trovati di migliori? Cosa ci fai qui di mattina, è forse il tuo giorno libero? Ma il latino nel frattempo l'hai imparato? Hai fatto il concorso o quella farsa dei corsi abilitanti? Riuscì a mettermi a disagio anche allora e risposi solo all'ultima, perfida, domanda, balbettando bugiarda: – Il concorso.

Nei tre anni delle medie fui rimandata in prima e seconda in più materie perfino in Italiano, il mio cavallo di battaglia. In terza per sopravvivere adottai uno stile di scrittura standard tanto apprezzato dalla professoressa. Ricordo che lo sperimentai per un tema sulla famiglia, piatto e incolore da farmi nausea. Il lavoro, apprezzato, aprì la serie dei temi-spazzatura, disconosciuti da me, ipervalutati dalla professoressa. Il giudizio finale degli insegnanti sottolineò la mia esuberanza fisica, la mia eccessiva chiacchiera, la volontà saltuaria che mi portava a risultati altalenanti, ma tutto sommato era migliore di quanto mi aspettassi. Per quanto nel profilo comparisse l'aggettivo "intelligente", continuavo a sentirmi cognitivamente infima.

Il mio rapporto con la scuola non migliorò in quarta Ginnasio, tant'è che fui respinta. L'anno successivo ripetei, con somma vergogna, anche se allora la bocciatura era un inciampo frequente. Ed ecco, finalmente, l'incontro con un insegnante-maestro: l'ottimo FaustinoTesti. Era comunicativo, appassionato, non mortificava mai noi ragazzi. Utilizzava molto la mimica, i suoi occhi scintillavano; si alzava, girava per i banchi, osservava con attenzione e ascoltava. Leggeva ad alta voce con grande partecipazione (ricordo in particolare *La bottega del caffè* di Goldoni), trasmettendoci l'incanto della lettura, regalandoci momenti intensi. Con lui i miei compiti di italiano decollarono, la-